

I testi

Per Stefano, morto più volte

Dalla prefazione, di Luigi Manconi e Valentina Calderone

[...] Questo libro ha il merito di seguire passo dopo passo la vicenda di Stefano Cucchi e, ancor di più, tenta di ricostruirne la vita, le abitudini, i desideri spezzati. Ristabilire la verità attraverso la ricostruzione della sua memoria, calpestata troppo spesso e da troppe voci. La vicenda di Stefano si snoda attraverso i “luoghi dello Stato” che lo hanno inghiottito: caserme, carcere, aule del Tribunale, pronto soccorso, infermerie, ospedali. La voce di Stefano, il suo grido postumo che noi conosciamo anche grazie all’incredibile forza dei suoi familiari, contro il silenzio assordante delle oltre centocinquanta persone - è la stima fatta da Ilaria Cucchi - che lo hanno incontrato in quei giorni e che niente hanno fatto per impedire l’esito finale. In nessuno di quei luoghi, ormai è più che accertato, gli è stato garantito l’adeguato trattamento e, in molti, sono stati compiuti veri e propri reati.

La minuziosa analisi presentata in questo volume può aiutarci a riflettere su una questione ben più generale: il sistema dell’esercizio della forza statale e tutto il circuito del controllo e della repressione, in che modo agisce e si sviluppa? Come si alimenta, si riproduce e si autotutela?

I comportamenti messi in atto da coloro i quali, con i loro differenti ruoli ma tutti dipendenti pubblici, hanno avuto a che fare con Stefano Cucchi in quei sei giorni possono essere ascrivibili a un’organizzazione e a un circuito, proprio perché quegli atti e quei comportamenti sembrano rispondere, tutti, a una logica. Una logica forse non coerente e completamente compiuta, non necessariamente - almeno non in tutte le sue parti - intenzionale, ma una logica che ha messo nel conto, e non ha contrastato né evitato l’esito fatale accaduto a Stefano.

Le percosse subite, la reticenza del giudice della convalida e medici nel denunciarle, la “non cura” prestatagli in ospedale, sono tutti atti e comportamenti che si completano a vicenda, arrivano a combinarsi e a integrarsi, e tessono infine una rete che - in questo caso - si è stretta e ha soffocato la vita di Stefano Cucchi.

E questo è potuto succedere perché, va detto, esiste tutt’ora nel nostro Paese un senso comune, che - evidentemente - contamina anche una parte della magistratura. L’idea perversa, cioè, che chi si trovi in una cella, in una caserma, in un reparto detentivo, in un ospedale psichiatrico giudiziario, in un centro di identificazione e di espulsione, perde i propri diritti o, comunque, gran parte di essi. E, dunque, il suo destino, e ancor prima il suo corpo, si squalifichi, si deprezzi, perda il suo peso e il suo valore. [...]

Per non rassegnarsi

Dedicato a tutti quelli che “se la sono cercata”

di Ilaria Cucchi

Detenuto in attesa di giudizio.

Forse l’aveva combinata grossa Stefano. Ma dobbiamo dire forse, perché per lui nessun processo è mai stato celebrato.

È morto di “giustizia”, molto prima della data fissata per l’udienza da quel giudice che per un’ora non lo aveva neanche guardato in faccia. Ignorando sul suo volto i segni più visibili del pestaggio appena subito, non cogliendo la sofferenza nella sua voce. E negandogli gli arresti domiciliari perché considerato un “albanese senza fissa dimora”.

Se quel giudice e tutti i presenti e tutti coloro, tantissimi e tutti appartenenti alle nostre istituzioni, che nei giorni successivi hanno avuto contatti con lui avessero guardato oltre il pregiudizio, oltre un’ottusa gerarchia che definisce alcuni come “ultimi” di cui non occuparsi, il corso degli eventi sarebbe stato diverso. Forse.

Quanti dubbi, quante domande che restano appese. In un sistema, quello della giustizia, tutto teso a nascondere, o a sminuire in maniera imbarazzante quando proprio è impossibile negare, le responsabilità delle istituzioni e dei loro appartenenti.

Stefano era un essere umano, ma negli ingranaggi della giustizia e prima ancora nell’immaginario della società benpensante questo viene dimenticato. Per quel meccanismo tanto crudele quanto emblematico di colpevolizzazione della vittima. E come lui tanti altri.

[...]

L'amico fragile
Chi era Stefano Cucchi
di Giovanni Cucchi

[...] Stefano era anche portato per lo sport - era un atleta fin da bambino - e siccome gli piaceva la boxe allora aveva deciso di andare regolarmente in una palestra storica di Roma, l'*Indomita*, vicino a Santa Maria Maggiore, dove io lo portavo un pomeriggio sì e uno no. La mattina andava a correre e poi in dritto in palestra. Siccome era piccolino si era fissato che doveva fare gli incontri con gente della sua taglia, e quindi per sfruttare la sua stazza fisica minuta cercava di stare attento al mangiare, a ogni ingrediente. Mi ricordo quando veniva a casa a cena, quanto era fissato per il mangiare. Questo poi è stato scambiato per "dimagrimento". Invece era una sua scelta volontaria, nulla di patologico.

Quando uscì dalla comunità noi gli mettemmo anche a disposizione la nostra casa di Morena, che avevamo costruito da poco. Ci eravamo resi conto che lui lo meritava e poi non ci sembrava che fosse ancora su quella china. La scelta è stata sbagliata, o forse prematura. Stefano, una volta che si è staccato dalla famiglia, è entrato di nuovo in un giro di droga. Se avessimo ascoltato meglio certi messaggi forse avremmo potuto evitare il tracollo finale, ed è un nostro rammarico.

Poi - ironia della sorte - dopo aver corso tanti pericoli anche gravi, uscito da quella palestra, è incappato nello Stato, che forse avrebbe dovuto proteggerlo, e qui è finita la sua storia.